

Ballata per chi ha un sogno

di Giulia Ziino

in *“Corriere della Sera”* del 8 ottobre 2018

«Lettore, io ti voglio raccontare,/ nero su bianco, una nuova storia./ Su bianco e nero, oltre a ragionare,/ è bene che ci sia buona memoria,/ perché chi vive senza ricordare,/ vive una vita cieca e senza gloria./ Se tu sei pronto anch'io sono pronto,/ e qui comincia il mio lungo racconto».

Si può scrivere, nel 2018, un racconto in ottave, destinandolo ai ragazzi e adattando a una storia nata e cresciuta negli anni Cinquanta e Sessanta un metro che — ad ascoltarlo — ci riporta dritti ai poemi ariosteschi e alle battaglie tra mori e paladini? Roberto Piumini lo ha fatto: ha preso l'ottava rima e l'ha piegata a raccontare un eroe moderno, senza corazza ma armato di un coraggio più resistente del ferro. Del resto agli eroi si addice il tono epico del poema e l'ottava è un metro eroico, ma anche amico della narrazione.

Così comincia Alzati, Martin, «ballata» in versi e rime di Martin Luther King, in libreria per Solferino. Comincia da quell'«alzati» che non è invito ma comando, rivolto al reverendo King — futuro paladino dei diritti civili allora quattordicenne — colpevole, di ritorno ad Atlanta con un'insegnante dopo un concorso scolastico, di non aver lasciato il posto sul bus a due bianchi saliti a bordo. Un episodio ordinario nell'America profonda di quegli anni, ma decisivo per il destino dell'adolescente Martin che, da allora, sceglierà sì di «alzarsi» ma per lottare senza più fermarsi.

La storia breve — King aveva solo 39 anni quando fu assassinato, a Memphis, il 4 aprile 1968 — ma più che intensa del reverendo, nel racconto di Piumini diventa un'epica dai toni familiari, che riconosce la straordinarietà dell'uomo senza caricarla di enfasi. La lingua, piegata alla gabbia della rima, resta quella di tutti i giorni («A quel comando brusco, in un momento,/ nell'autobus, si spengono i rumori./ Tutti guardano Martin e la donna,/ che con le unghie si griffa la gonna»). Parole poco «poetiche» trovano il loro posto nella narrazione, senza stonare (il boicottaggio dei mezzi pubblici nel 1956: Martin e i suoi «hanno invitato la popolazione/ a protestare in pace, ma con peso,/ sperano ci sarà, per il momento,/ un'adesione al 60%»); la protesta di Claudette Colvin, diciassettenne di Montgomery che nel 1955, nove mesi prima di Rosa Parks, rifiuta di lasciare il posto a un bianco: «Molte teste,/ sui marciapiedi, si alzano a guardare,/ mentre Claudette, tirata per la veste,/ strilla, con la sua voce eccezionale:/ “È un mio diritto costituzionale!”»).

Un racconto piano, che di tanto in tanto si prende la libertà di un volo, reso possibile dalla poesia. La teorizzazione di King della lotta non-violenta, per esempio: «Siamo una minoranza: questa gabbia:/ si aprirà se sapremo ottenere/ le giuste leggi. La violenza è sabbia/ gettata al vento, che non fa vedere,/ a noi, ai bianchi, a tutte le persone,/ la verità che sta nella ragione»). La poesia dice tutto, si ferma solo — e lo dichiara — davanti alla folle dottrina del Ku Klux Klan, teoria così malata da non poter essere tradotta in versi.

Il resto, lo affronta. Tutto, e parte da lontano, dalle radici dell'odio razziale, della segregazione, che trova nell'orrore delle navi cariche di schiavi che fanno rotta dall'Africa verso Europa e America. Sono queste le stanze più crude, traumatiche del libro: il pianto di milioni di persone strappate alle loro abitazioni, alla vita e deportate senza speranza di scampo. Un'infamia la cui ombra si allunga fino all'America di Martin — e forse fino a noi. Un canto che il King ragazzo si sente battere nella mente, «nenia continua e dolorosa, detta/ da mille, centomila voci chiuse,/ voci viventi in morte cambuse».

La «ballata di Martin Luther King» è la canzone di molti. Harriet Tubman, la «Mosé dei neri», che tra il 1851 e il 1860 fa fuggire quasi trecento schiavi lungo le rotte della «Ferrovia sotterranea». Claudette Colvin e Rosa Parks, che rifiutano di alzarsi in autobus per fare spazio ai bianchi. Jo Ann Robinson, Ralph Abernathy, Eduard Nixon, attivisti come e insieme a King, John F. Kennedy.

L'eroe — grande, grandissimo — non è solo: la sua battaglia, cantata sui ritmi del gospel, vive del coraggio di tanti. Un solo canto non si unisce agli altri, quello di James Earl Ray, l'uomo che il 4 aprile 1968, a Memphis, imbraccia il fucile e uccide Martin Luther King.

Poeta, narratore, attore, capace di giocare con le parole, Roberto Piumini sperimenta un modo nuovo di raccontare una storia già battuta ma ancora in grado di colpire. Chi già la conosce, che qui la legge in maniera diversa, e chi — come i ragazzi per cui il libro è pensato — ancora non sa niente dell'attivista premio Nobel morto cinquant'anni fa. Ad aiutarli, in questo viaggio di scoperta, le illustrazioni calde di Paolo d'Altan e le schede finali, con i dettagli storici che la poesia non può approfondire. Di Martin Luther King manca in questi versi la citazione letterale della frase più famosa, «I have a dream»: il celebre sogno della marcia di Washington è raccontato ed evocato in un capitolo intitolato proprio «Sogni». Sogna di notte, il reverendo King. Di gommoni, corpi ammassati, scafisti che parlano al cellulare. Una visione del futuro, e un segno che la sua lotta è ancora viva e necessaria.

Martin ha vinto una sfida oratoria,
a Dublin. Con la sua insegnante,
e, dentro, quella piccola vittoria,
torna ad Atlanta in autobus, distante
(lui ha una precisissima memoria)
centoquaranta miglia. Emozionante
guardare, fuori, la campagna scura
che scivola in un buio d'avventura.

È un ragazzo di quattordici anni,
di corpo sano e di mente pronta,
vispo, ma non del vispo che fa danni,
e, nella vita, sa già quel che conta,
le cose buone e i dannosi malanni,
se incontra un problema, lo affronta
e, come ha fatto oggi in quel concorso,
sa mettere del sale nel discorso.

Qualcuno, dietro di lui, mormora un canto.
C'è una fermata, a Danville. Martin siede
al posto diciannove, con accanto
Miss Bradley. Fuori è buio, ma si vede
una cisterna bianca, in alto. Intanto
salgono due persone. Miss, col piede,
gli sfiora la caviglia, in mossa ansiosa,
come per avvisarlo di qualcosa.

Non si riparte. i nuovi arrivati
scambiano due parole con l'autista.
Tutti i posti sono già occupati,
davanti, dietro e nella parte mista
dove Martin e Miss son sistemati.
L'autobus resta fermo a lato pista.
Ora l'autista, e i due appena saliti,
vengono avanti a passi spediti.